TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

10218
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 30 - Euro 0,50 **Giovedì 18 Febbraio 2021**

Valutazioni scolastiche in pieno delirio

di **VINCENZO VITALE**

Che la scuola sia di fatto uno dei territori di caccia preferiti da parte dei politici e in particolare di quelli che hanno responsabilità di governo è cosa nota. Prova ne sia che non c'è ministro della pubblica (D)Istruzione che resista alla tentazione di formalizzare una propria riforma dell'esame di maturità, anche allo scopo – presumibile - di tramandare ai posteri il proprio nome in qualità di sapiente riformatore di quella prova. E c'è da credere perciò che se la Azzolina non si sia cimentata in questo compito sia da rinvenirne la causa (felix causa) nella pandemia, più che in un proprio senso del limite.

Tuttavia, riformare aspetti vari della scuola rappresenta un richiamo davvero irresistibile per i nostri legislatori, i quali recentemente hanno partorito la modifica delle modalità di valutazione della scuola primaria. Si tratta di decine di pagine di schemi, riferimenti, analisi con il risultato di partorire un vero spezzatino pedagogico-didattico tanto improbabile quanto assurdo. Facciamo un esempio. Le schede per la quarta classe, come del resto tutte le altre, distinguono fra "nuclei tematici" e "obiettivi di apprendimento", come se davvero si potesse differenziare i primi dai secondi. Infatti, è del tutto ovvio che il "nucleo tematico" "misure" risulta dalla composizione del confronto e conoscenza fra le misure di lunghezza e larghezza e dalle relazioni fra multipli e sottomultipli; rimanendo invece abbastanza misterioso ed inquietante il riferimento alla "soluzione di situazioni problematiche", che altro non vorrebbe dire se non soluzione dei tradizionali problemi, trattandosi qui appunto dell'insegnamento di matematica. Tutte le altre schede sono strutturate in maniera analoga, imponendo ostinatamente agli insegnanti di non accedere alla conoscenza e perciò alla valutazione dei piccoli; a questi di non riuscire a capire neppure quale sia la valutazione di cui ciascuno è destinatario; ed infine ai genitori di restare condannati all'incertezza circa il giudizio formulato sul profitto dei figli.

Insomma, si tratta di schede di valutazione che sembrano il frutto di una sorta di delirio di un qualche dirigente ministeriale, esperto in burocratese e vittima inconsapevole (o forse consapevole?) dell'ultimo psicologo dell'età evolutiva che, avendo scritto un libro con un qualche illustre pedagogista, lancia dei diktat pseudoculturali ai quali ovviamente il nostro buon dirigente non riesce a resistere.

L'errore di fondo, davvero esiziale per i bambini e per la scuola, è quello di perdersi letteralmente in una marea di dati analiticamente assunti, rinunciando completamente alla sintesi. Intendo dire che la vera conoscenza e la valutazione che ne deriva – sia in ambito scolastico, sia nella esperienza comune – non provengono mai dall'analisi dei dati a disposizione, per quanto numerosi e dettagliati: anzi, a misura che ne cresca il numero e la specificazione, la conoscenza dell'oggetto – in questo caso addirittura un essere umano, quale il bambino è – dilegua inesorabilmente. Conoscenza e valutazione sono invece basati sulla sintesi dei dati, cioè sulla capacità, che ovviamente non tutti possiedono, di leggere tutti i dati a disposizione nella loro complessiva unità, la sola che sappia dotarli di un significato univoco e riconoscibile.

Per esempio, i pezzi di un motore presi uno per uno non significano nulla, meno che nulla, mentre assemblati insieme costituiscono un meccanismo che fa muovere le auto, definibile appunto come motore.

Allo stesso modo, la conoscenza e la valutazione di un essere umano – tanto più se in età scolare- derivano non da uno spezzatino di elementi di valutazione spesso del tutto parziali o addirittura criptici, ma dall'incontro personale dell'insegnante con l'alunno nel segno di una pienezza e di una totalità che milioni di schede di valutazione non saprebbero come assicurare. Non a caso l'ètimo di insegnante suggerisce che si tratta colui che lascia un "segno" e il segno può essere lasciato sulla persona nella sua interezza e non su improbabili elementi che ne compongano la percezione (la capacità di disegnare, quella di ricordare in successione cronologica, quella di riconoscere le sequenze di numeri e via dicendo). Spiace dirlo, ma siamo probabilmente in presenza di uno dei tanti fallimenti della scuola italiana che ne hanno segnato nel tempo il declino. Purtroppo, chi dovrebbe capirlo e provvedere in proposito, rappresenta invece un vero pericolo per la scuola.

Forse, ci vorrebbe un miracolo per invertire la tendenza.

Sinistra ammucchiata

Pd, M5s e Leu (senza Italia Viva) tentano di frenare l'emorragia grillina al Senato con la creazione di un insolito intergruppo parlamentare

Allo sceicco del Qatar non piacciono le donne arbitro

di **SOUAD SBAI**

Altro che lotta alle discriminazioni: quanto è andato in scena nel solito Qatar durante la cerimonia di premiazione del Mondiale per Club, è davvero un cattivo spot per la FIFA e il suo presidente, Gianni Infantino. L'ordine sussurrato all'orecchie delle malcapitate donne arbitro di non fermarsi a salutare lo "sceicco" Joaan bin Hamad Al Thani, presidente del Comitato olimpico del Qatar e cugino dell'emiro Tamim, svela tutta l'ipocrisia della macchina (da soldi) del calcio, o almeno di chi la gestisce. L'immagine arcobaleno degli "eroi" con gli scarpini uniti all'insegna del "no al razzismo", serve a nascondere interessi ben più profani.

Nulla di cui stupirsi, è così che va il mondo, si potrebbe dire, e ciò vale anche per quello del "pallone". Altrimenti, in considerazione degli scandali che hanno macchiato con largo anticipo la prossima Coppa del Mondo – prevista, guardo caso, sempre in Qatar nel 2022 –, la FIFA avrebbe revocato senza indugi l'assegnazione a Doha della massima competizione calcistica per individuare un altro paese ospitante, meno incline alla corruzione e allo sfruttamento schiavistico della manodopera straniera. Ma la pioggia di tangenti che il Qatar è accusato di aver versato appunto per ottenere l'assegnazione della Coppa, serve forse proprio a questo: ovvero, a far ignorare e digerire ogni violazione dei diritti umani di cui l'emirato si dimostra capace, vero Infantino? Dell'umiliazione inferta a Edina Alves Batista e Neuza Back - le due donne arbitro protagoniste della vicenda - , a colpire in particolare è la freddezza del presidente della FIFA al momento di comunicare alle due donne di uscire di scena. Colte di sorpresa e interdette di fronte a un ordine "superiore" inaspettato, hanno abbassato lo sguardo ed eseguito, camminando passo dopo passo oltre lo "sceicco", fino a sparire dalla visuale delle telecamere: trenta secondi che offrono la cifra esatta della considerazione per l'"altro sesso" nutrita dagli emiri del Qatar e dal fondamentalismo regressivo dei Fratelli Musulmani, di cui Doha è lo sponsor principale.

A Edina e Neuza non è stata concessa neppure la tradizionale mano sul cuore, che non equivale a una stretta di mano in termini di riconoscimento della pari dignità femminile, ma corrisponde almeno a un gesto ufficiale che della donna riconosce rispettosamente la presenza in un dato contesto. Edina e Neuza dovevano invece sparire. Tanta era la "fifa" in Infantino di causare imbarazzi al membro del clan Al Thani di turno. C'è materiale dunque per il lancio di un nuovo movimento, #WomenRefereesMatters (#LeDonneArbitroContano), ma sorge più di un dubbio che incontrerebbe il sostegno delle passionarie del femminismo nostrano, alla #MeToo per intenderci, o dei giornaloni mainstream come Washington Post e New York Times, che verso il Qatar hanno mostrato nel recente passato più di qualche simpatia.

Tuttavia, non occorre che la vicenda assuma dimensioni di lotta ideologica e che venga quindi strumentalizzata per finalità di tipo politico: anzi, quanto accaduto può essere considerato un bene, se simili circostanze non si ripeteranno più. Troppo concentrato, insieme ai suoi collaboratori, sul funzionamento della macchina (da soldi), Infantino deve aver dimenticato che in Qatar le donne arbitro, simbolo di una svolta storica all'interno di un mondo ritenuto prettamente maschile, avrebbero potuto porre seri problemi di "protocollo".

Impreparato, ha così pensato di dirimere la questione nella maniera più semplice e immediata, ma anche più vile e ingiusta. Non vorrà però incorrere in nuove brutte figure, altamente lesive della reputazione sua e di tutta la FIFA. Infantino può riscattarsi. Ora sa che anche le donne arbitro contano e gli emiri del Qatar in futuro dovranno adattarsi. Il primo gol della Coppa del Mondo 2022 lo hanno già segnato le donne.

Gli orfani rancorosi dei due Governi Conte

di **DIMITRI BUFFA**

Non gli va giù. Non è andato giù a nessuno di loro il tragicomico epilogo del secondo Governo di Giuseppe Conte. Con quest'ultimo ridotto – e consigliato – a tenere un improvvisato comizietto da mozione degli affetti, su un tavolino messo all'uopo al centro di piazza Montecitorio ma distante da Palazzo Chigi per rimarcare, semanticamente. la distanza. Sembrava uno di quei piazzisti da "cento lire, tre padelle e me ne vado". E infatti, su Facebook, impazzavano i cosiddetti "meme" di quel tavolino: uno, per esempio, era stato riempito di frutta e verdura. Come a dire che il comportamento dell'ex premier assomigliava a quello di chi tiene un banco alimentare a Campo de' Fiori, a Roma.

In compenso i vari avvelenatori di pozzi, tutti equamente divisi tra quel partito di "pazzi" che è sempre stato il M5S di Beppe Grillo e quell'altro partito di opportunisti e anche di vigliacchi, in cui Nicola Zingaretti ha ridotto il Partito Democratico, erano già all'opera per fare al Governo di Mario Draghi i primi sgambetti, usando Matteo Salvini e Silvio Berlusconi come presunte pietre dello scandalo. La solita farsa degli "impresentabili" officiata da sacerdoti sempre meno credibili. Inutile dire che l'accorato appello del capo dello Stato, Sergio Mattarella, in questo è stato nei fatti accolto da sonore pernacchie: non esiste unità di intenti per salvare l'Italia, esistono solo i rancori e le future vendette degli orfani rancorosi dei due Governi di Giuseppe Conte.

Poi la pietra dello scandalo e dell'inciampo può variare: può essere la stagione sciistica, ormai nei fatti andata in vacca o può essere la vexata quaestio della riforma della prescrizione dopo il blitz dell'ex ministro di Giustizia, Alfonso Bonafede, ai tempi del primo Governo di Conte. A dispetto della retorica e dello "stringiamoci a coorte" i partiti del Conte bis – persino la Lega è rinsavita – pensano solo ai loro follower e a piantare bandierine, qua e là. Tutto è sacrificabile in Italia, affinché la maggior gloria di Grillo, Travaglio, Cairo, La7 e compagnia cantante possa continuare a farci la morale. E a mandare in piazza i giovani strumentalizzati, che urlano "onestà". Con la stessa consapevolezza e senso di responsabilità con cui l'orchestrina suonava, mentre il Titanic andava a fondo.

Chi comanda?

di **ALFREDO MOSCA**

Nemmeno si è spenta la polemica sulla chiusura degli impianti invernali, che è partita a razzo quella sull'Italia e un altro lockdown che i soliti esperti invocano a gran voce sui giornali, sulle tv e su tutti i prosceni che hanno conquistato da quando è esploso il Covid. La vera malattia sembra la "dichiarazionite acuta", come se si facesse a gara a chi parla prima e di più, come se dietro certi annunci tanto gravi non ci fossero vite, persone, famiglie, colpite e annientate, spaventate per non dire esasperate, sul presente e sul futuro del lavoro e delle attività. Ma è mai possibile che non si riesca a far capire che tecnici ed esperti debbano in pubblico tenere il becco chiuso su temi tanto delicati, che certe decisioni spettano solo alla politica, che alcuni annunci sparati in libertà possano provocare disastri di reazioni?

È mai possibile che non si capisca a quale livello di rabbia e di tensione sia arrivata la gente che produce e genera lavoro e fatturato. Perché sia chiaro: agli statali della crisi economica non gliene frega un tubo. Anzi, per loro va meglio, visto che con lo smart working fanno casa e bottega, nemmeno la fatica di uscire dal portone per avere il bonifico mensile. Da quando è scoppiato il Covid, se c'è stata una categoria protetta ancora più di quanto non sia mai stata è proprio quella dell'impiego pubblico mentre nel privato, quello delle aziende, artigiani, piccole imprese, ristoratori, albergatori, negozianti e così via col Covid si è aperto un dramma. È facile, dal caldo di uno stipendio e di un posto sicuro e spesso strapagato dallo Stato, parlare di blocco e di chiusura. Vorremmo vedere se toccasse a loro di stare senza entrate per mesi e mesi, di non sapere dove battere la testa per mantenere la famiglia, l'attività, la storia dell'impegno di una vita. Se toccasse a loro sentirsi presi in giro dai ristori del 15-20 per cento rispetto alla perdita da chiusura, se toccasse a loro aspettare i comodi di una burocrazia odiosa e che fa poco o niente. Se toccasse a loro essere avvertiti qualche ora prima che non si lavora più per tutto l'anno e che l'impegno a programmare e preparare va buttato via, senza una ragione convincente. Qui non si tratta solo della salute. Se è vero come è vero che il virus rappresenta un pericolo preminente per tutti gli italiani, è altrettanto vero che il blocco dell'economia, il fallimento, la serranda del Pil chiusa sono altrettanto gravi e pericolosi.

Ecco perché annunci e decisioni devono essere chiari, coordinati e soprattutto ragionati. Non può essere che ognuno dica una cosa. Qui siamo arrivati al caos più totale: sui tempi, sui vaccini, sui colori, sui ristori, sulle visite, sugli incontri, sul numero dei posti intorno a un tavolino, sulle pratiche da fare per avere qualche sostegno. È dall'inizio del Covid che ascoltiamo dichiarazioni, dalla pioggia di miliardi per tutti all'istantaneità della Cig (Cassa integrazione guadagni), dei click day, dei cashback, dei prestiti bancari, dei vaccini, dei tamponi. Insomma, ce ne hanno promesse di tutti i colori e poi ci hanno gettato nel caos: questa è la realtà e si preparano pure a inviarci 50 milioni di cartelle, perché i comunisti – per ipocrita ossessione – i condoni li fanno ai carcerati e basta. Mica si rendono conto che, senza una pace fiscale, stavolta sarà rivolta e non ci potrà mai essere una fiscalità davvero nuova senza la chiusura di quella vecchia, che è l'unica chiusura totale che servirebbe. Come non ci può essere una ripresa vera senza una soluzione immediata per i vaccini, per la scuola, per i movimenti, per le attività che producono lavoro e fatturato. Altro che impaurire solamente col lockdown, con le varianti, con le ondate. Qui a forza di terrorizzare e togliere libertà, si rischia di mandare fuori di testa la gente fino alla violenza. Poi andassero a parlare dei sovranisti che aizzano, quando ad aizzare è stata la demenzialità della politica di sinistra, giallorossa, che non ha deciso o ha deciso male o ha lasciato che a decidere fossero gli esperti, alla faccia.

Ecco perché, vista la partenza falsa, raccomandiamo a Mario Draghi – che è un decisionista – di mettere in chiaro coi ministri e compagnia cantante di stare molto più in silenzio, specialmente dopo l'ubriacatura insopportabile delle dirette di Giuseppe Conte. Insomma, servono poche parole e tanti fatti, altrimenti a finisce male, soprattutto in un Governo di emergenza composto dal diavolo e la croce, obbligati a stare assieme. Del resto, già la squadra è abborracciata e improvvisata, perché di molti si doveva e poteva fare a meno. Se ci si mettono pure i consulenti, i commissari incompetenti, gli esperti petulanti, siamo fritti tutti quanti. Chi vuole intendere, intenda.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Governo Draghi, un'occasione liberale?

di **CRISTOFARO SOLA**

Chi sia Mario Draghi lo sappiamo. Il perché compaia in questo momento sulla scena politica è sufficientemente chiaro: per rimettere il Paese in piedi dopo che un governo caotico lo ha precipitato nel baratro di una crisi sfuggita di mano. Con quale programma di governo lo scopriremo oggi, ascoltandolo in Parlamento. Ma produrrà anche l'agognata svolta liberale, come ipotizza Alessandro Barbano in un articolo pubblicato sull'Huffington Post dal titolo evocativo "L'occasione liberale"?

Il silenzio è la cifra stilistica del nuovo premier. Non che una modalità comunicativa modicamente criptica dispiaccia. Tuttavia, c'è un rovescio della medaglia da considerare e riguarda opinionisti e commentatori: l'indulgere a iperboli narrative in assenza di riscontri fattuali. Sospettiamo che sia il caso della riflessione di Barbano. Domandiamoci se esista un Draghi oltre Draghi che si candidi, una volta superata l'onda di piena dell'emergenza sanitaria ed economica, a una missione a più lunga gittata. Nel recente passato la classe politica ha dato cattiva prova di sé. Per tale motivo ci siamo spinti a definire l'approdo dell'ex Governatore della Banca centrale europea a Palazzo Chigi il commissariamento della politica italiana.

Non è dello stesso avviso Alessandro Barbano per il quale "Draghi non sarà il commissario della politica, ma un supporto pedagogico e costituente, che si propone di aiutarla a risorgere dai suoi veleni". Un pedagogo con compiti riabilitativi? E da cosa la politica italiana dovrebbe mondarsi? Da un quarto di secolo di bipolarismo dell'alternanza? La divisione del campo su basi ideologiche, con nette linee di demarcazione tra la destra e la sinistra, sarebbe la matrice causale di una conflittualità permanente. La ricerca del nemico nella categoria del politico avrebbe prodotto all'interno dei due universi chiusi vittime e carnefici. L'estremismo avrebbe progressivamente conquistato l'egemonia provocando l'annichilimento delle anime moderate presenti da entrambe le parti dello steccato. La radicalizzazione dello scontro tra destra e sinistra avrebbe dato luogo, nel tempo, all'insorgere dei fenomeni populisti e antieuropeisti che il taumaturgo Mario Draghi è chiamato, mediante operazione chirurgica, a estirpare dalla carne viva della politica.

L'intervento di rimozione sarebbe in atto. La scelta di comporre la squadra di governo con profili moderati, prelevati con precisione certosina da entrambi gli schieramenti, recherebbe traccia di una restaurazione dell'antico ordine, benedetto dalle massime istituzioni repubblicane.

Per Barbano, esisterebbe un'escatologia della missione di Draghi che riguarda i destini ultimi della politica e che si pone un preciso obiettivo: la ricostituzione di un Centro "Da intendersi non come un'area mediana e terza rispetto alle storiche contrapposizioni tra destra e sinistra, ma come il luogo dove s'incontrano - per una congiuntura della storia e per proiezione sul piano politico di ciò che il governo metterà in campo - il cambiamento, il compromesso e la responsabilità dei partiti e dei movimenti verso il Paese". Se le forze moderate presenti in entrambi gli schieramenti sapranno risolvere le contraddizioni insorte con la separazione imposta dal bipolarismo e guarire dalla sindrome di Stoccolma dell'innaturale apparentamento con le forze estremiste, conclude Barbano, "il passaggio di Draghi a Palazzo Chigi avrà fatto da levatrice a un'occasione liberale inedita". Tesi suggestiva, ma non convincente.

Il presupposto che Barbano sottende al suo ragionamento è che il bipolarismo sia stato una iattura. La pensiamo all'opposto. L'idea del Centro quale fulcro stabilizzatore della democrazia d'impianto liberale è un falso mito. Neanche nella Prima Repubblica è esistito un tale punto baricentrico. La Democrazia Cristiana che, nell'immaginario collettivo, avrebbe svolto tale funzione, nella sostanza era una parte del bipolarismo "ontologico" che, negli anni dal secondo dopoguerra alla caduta del muro di Berlino, ha contrapposto il mondo dei valori occidentali a quello del comunismo.

I partiti minori hanno ruotato, con ruoli ancillari, intorno ai due piani gravitazionali dotati di maggiore massa: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Anche l'articolata storia del Partito Socialista Italiano, il più grande tra i minori, va declinata nel senso del passaggio di un corpo a solidità variabile da un campo magnetico all'altro.

La destra post-fascista rappresentata dal Movimento Sociale Italiano restava avulsa, con la sola eccezione dei 123 giorni del Governo Tambroni (1960), dalla meccanica magnetizzante della dialettica democratica. Il bipolarismo è stato introdotto con l'avvento della Seconda Repubblica inaugurata, nel 1993, col passaggio dal sistema elettorale proporzionale a un sistema maggioritario deciso dai cittadini per via referendaria. Esso ha avuto il merito di riallineare l'architettura delle istituzioni rappresentative della volontà popolare al sentire profondo della comunità nazionale che si è specularmente riconosciuta nella linea di faglia che l'ha attraversata fin dalla tragedia irrisolta della guerra civile seguita alla caduta del Fascismo. Frattura non ancora ricomposta, come dimostra la costante delegittimazione dell'avversario politico su fallaci ragioni morali. Dietro il muro di facciata delle ideologie permane una differenza di visione del mondo tra destra e sinistra che non può essere azzerata in nome di una riduzione a un comun denominatore centrista.

Tanto meno può essere il principio liberale il bisturi da usare per amputare il dibattito politico dell'irriducibilità della distanza tra gli opposti. Il pensiero liberale non può fare da giudice neutrale nella partita giocata dal progressismo contro il conservatorismo. Pensare a una convergenza al Centro, in un indistinto ideale e culturale che si preoccupi di tenere lontane dai propri ambiti le ali radicali e oltranziste non è il paradiso in terra del liberalismo ma la rappresentazione figurata delle fumerie d'oppio dell'età vittoriana che offrivano ai frequentatori illusorie sensazioni da pace dei sensi.

La società italiana vive e trae energia positiva dalla contrapposizione di due mondi ideali che si sfidano nella gara a tracciare le linee vettoriali del futuro della nazione. Guai se ciò venisse meno. E se c'è da ripensare a una via liberale per la società post industriale del Terzo millennio è il pensiero politico, non un "commissario ad acta", che deve occuparsene agendo all'interno delle regole della democrazia.

Il problema, semmai, è delle classi dirigenti della Seconda Repubblica che non hanno compreso le istanze di cambiamento radicale espresse dai ceti medi produttivi. Anche la comparsa di una "terza via", caratterizzata dalla critica antisistema dei Cinque Stelle, non ha comportato la fine del bipolarismo.

Gli eventi di questi giorni, culminati ieri nella creazione dell' inter-gruppo parlamentare tra Partito Democratico, Liberi e Uguali e Cinque Stelle in una logica di coalizione, hanno dimostrato come la forza originaria del bipolarismo non sia stata compromessa dalla presenza di un fattore deviante, di natura esclusivamente fenomenica, qual è stato il grillismo.

Barbano propone che il nuovo mondo venga edificato su una negazione: privare di cittadinanza la domanda di radicamento dello schema binario della politica, per cui la sordina imposta alla contrapposizione ideologica costituirebbe l'occasione liberale. Una tradizione secolare che è stata incubatrice di grandi pulsioni rivoluzionarie (ricordate la sincope risorgimentale da cui è stata generata l'Italia unita?) non può ridursi a compiti di presidio dell'ipotetico Centro.

Il liberalismo ha un problema di ristrutturazione della sua offerta programmatica con cui fare i conti, non di collocazione nella geografia partitica. Deve piuttosto serrare le fila con il pensiero conservatore per fare muro all'avanzata del progressismo, demolitore dei fondamenti valoriali della civiltà occidentale.

Sarà una lunga traversata del deserto da fare con le proprie gambe che non richiederà la presenza di un insegnante di sostegno.

L'eccellente Mario Draghi si concentri sull'emergenza se vi riesce, che a riflettere sul liberalismo di domani ci pensino i liberali di oggi.

Alla ricerca della crescita perduta

di ERCOLE INCALZA

Mai avremmo immaginato una compagine di Governo composta dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle. Mai avremmo immaginato una compagine di Governo composta dal Partito Democratico e dal Movimento 5 Stelle. Mai avremmo immaginato una compagine di Governo composta dalla Lega, dal Movimento 5 Stelle, da Forza Italia ed altri. Questa dinamicità dimostra sia a quelli della mia generazione, quindi gli anziani e figli della cosiddetta Prima Repubblica, sia a quelli delle generazioni più giovani, che è successo qualcosa di nuovo: gli schieramenti politici non sono più portatori del mandato elettorale; preciso tutti gli schieramenti, non hanno rispettato le logiche di ciò che ancora definiamo "consenso".

Allora nasce spontaneo un interrogativo: questa sostanziale anomalia rimarrà ormai una costante caratteristica delle prossime compagini di Governo? Se così fosse scatta automaticamente una preoccupazione: che senso ha lo strumento della verifica elettorale. Noi, infatti, votiamo nella speranza che una determinata coalizione vinca oppure che le possibili coalizioni non siano sommatorie di accordi finalizzati solo alla formazione di una compagine di Governo.

Questa anomalia la definiamo "proporzionale" ma il proporzionale non autorizza accordi tra schieramenti non coerenti ad una fisionomia politica, che deve necessariamente rispondere a un preciso Dna; un Dna che caratterizza determinate coalizioni e che quindi rende impossibile la formazione di coalizioni diverse, di coalizioni quanto meno anomale. Questa vera rivoluzione, questa pandemia degli assetti politici per ora ha colpito solo il Governo centrale ma sicuramente questo approccio, questo modello si estenderà nelle istituzioni locali, nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni e questo fenomeno che sicuramente impiegherà un arco temporale non breve non superiore però ad un quinquennio, renderà più difficile e in alcuni casi impossibile quella cinghia di trasmissione che caratterizzava e che caratterizza i rapporti tra organo centrale e organo locale. In realtà, quelle possibili forme di colleganza o di non colleganza tra una compagine di Governo, con una determinata caratterizzazione politica, ed una compagine di governo locale, diventeranno sempre più rare.

Ora tutto questo, proprio in questi prossimi mesi, in questi prossimi anni, si preannuncia non facile e, in molti casi creerà delle vere crisi gestionali, delle rischiose esplosioni delle distanze tra le realtà socio-economiche che caratterizzano il Paese; mi riferisco, in particolare al Mezzogiorno, al rapporto tra un Governo centrale così mutabile ed un Mezzogiorno sommatoria di tessere di un mosaico che non è più leggibile, di un mosaico che nei fatti forse non esiste neppure. Ed allora avremo una Regione Puglia interessata essenzialmente della emergenza "Taranto", la Regione Campania preoccupata dei mancati investimenti nel distretto industriale salernitano o nel distretto logistico Nola-Marcianise, la Regione Calabria preoccupata essenzialmente della emergenza "forestali", la Regione Sicilia interessata a difendere tante potenziali portualità e reti ferroviarie ricche di lotti di costruzione mai terminati, la Regione Basilicata alla ricerca sempre di una rete ferroviaria locale efficiente, la Regione Molise in attesa sempre di uno spostamento dell'asse ferroviario adriatico, la Regione Sardegna sicura che nel prossimo biennio partiranno i lavori di adeguamento dell'asse viario 131 Carlo Felice. Sì, queste tessere impazzite non saranno in grado di rappresentare all'organo centrale delle proposte che, necessariamente, dovranno essere a valle di riforme organiche. Così cerco di formulare, in modo sintetico, alcuni esempi di possibili riforme.

La riforma organica della offerta aeroportuale del Mezzogiorno

Di fronte a 13 impianti aeroportuali adeguatamente strutturati come Napoli, Salerno, Foggia, Bari, Brindisi, Taranto, Crotone, Lamezia, Reggio Calabria, Catania, Comiso, Palermo e Trapani è urgente costituire una unica Società per azioni in grado di ottimizzare al massimo le singole potenzialità. In fondo, è un allargamento della esperienza degli aeroporti pugliesi che con la Seap gestiscono i quattro aeroporti pugliesi. Una unica società oltre a contenere i costi di gestione potrebbe anche dare vita ad una vera specializzazione dei singoli scali e, soprattutto, potrebbe attrezzare solo due di essi a un servizio cargo in grado di rendere efficienti e funzionali i trasporti delle primizie del comparto agroalimentare.

La riforma organica della offerta portuale

Basterebbe dare vita ad una chiara distinzione tra la portualità finalizzata al transhipment e quella destinata ad altre attività e definire i porti di Cagliari, Augusta, Gioia Tauro e Taranto come gli unici Hub del Mezzogiorno preposti ad una simile attività e trasferire la gestione di tali Hub ad unica Società per azioni. Le altre realtà portuali potrebbero rimanere legate a quanto previsto dall'attuale normativa. Il porto di Napoli, di Salerno, di Catania, di Palermo continueranno ad essere all'interno delle Autorità di sistema portuale.

Una riforma sostanziale nella offerta di trasporto pubblico locale nelle aree urbane del Mezzogiorno

Perché questa peculiarità? Perché da una attenta analisi sulle realtà urbane del Mezzogiorno è emerso che il ripiano del disavanzo della gestione delle società che gestiscono il trasporto pubblico locale da sempre non è stato in grado di mantenere standard e livelli adeguati comparabili con quelli del Centro-Nord del Paese ed in particolare, escluso la città di Napoli, in nessuna delle altre città si è in presenza di una offerta di trasporto di tipo metropolitano (escluso esempi parziali a Catania e a Salerno). Questa carenza strutturale produce un danno rilevante ai bilanci delle famiglie del Mezzogiorno, un danno annuale pari a circa 12 miliardi di euro (cifra versata annualmente dalle famiglie del Sud per la mobilità). La riforma dovrebbe consistere in una rivisitazione sostanziale dei parametri finora adottati e dovrebbe prevedere un Fondo rotativo, per la realizzazione di reti di trasporto metropolitano leggero.

Non sono le proposte di riforma, non sono i possibili progetti quello che voglio cercare di denunciare con simili indicazioni, ma solo un nuovo modo metodologico di essere "Mezzogiorno"; sì di essere portatore di esigenze non localizzabili in un determinato ambito territoriale, in un Comune, in una Regione ma portatore di esigenze che trasformano le reali potenzialità dell'intero Mezzogiorno in fattori essenziali della crescita.